

Le parole dell'altro. Jacques Derrida e la violenza dell'interpretazione

Francesco Vitale

Università degli studi di Salerno
fvitale@unisa.it

Abstract In *Toward an Ethics of Discussion* Jacques Derrida returns to the controversy with John R. Searle to clarify his position but above all because he «would have wished to make legible the (philosophical, ethical, political) axiomatics hidden beneath the code of academic discussion». I intend, in turn, to return to this text in order to find in it not only the conditions of an ethics of academic discussion but also of interpretation in a deconstructive perspective. In *Toward an Ethics of Discussion*, in fact, it is possible to point out the necessity of a certain ethical treatment of the texts. In particular, how can we determine the conditions of an ethical use of quotation against the always possible manipulation of the text that quotation makes possible? I attempt to answer this question claiming that the reading protocol of deconstruction meets these conditions showing us at the same time the ethical conditions of scientific discourse in general, beyond any scientific claim of objectivity.

Keywords: Deconstruction, Ethics, Reading, Quotation, Violence

Received 28 02 2024; accepted 16 04 2024.

1. Della violenza nel dibattito accademico

In *Verso un'etica della discussione* (1990c) Jacques Derrida ritorna, a più di dieci anni di distanza, sulla polemica con John R. Searle innescata dalla pubblicazione in inglese del suo saggio *Signature Événement Contexte*. Infatti, *Verso un'etica della discussione* è la postfazione al volume curato da Gerald Graff, *Limited Inc.* nel quale sono stati raccolti gli atti, i materiali testuali, che all'epoca scandirono un dibattito molto acceso che riguardava, in definitiva, il ruolo della decostruzione nella cultura accademica e non solo: (1) il saggio *Signature Event Context*, originariamente pubblicato in francese in *Marges de la philosophie* nel 1972 e poi apparso in inglese nel 1977 nel primo numero della rivista *Glyph*. (2) Il sommario della replica di John R. Searle, *Reiterating the Differences: A Reply to Derrida*, apparso nel 1977 nel numero successivo della stessa rivista, e del quale l'autore aveva rifiutato la ripubblicazione in *Limited Inc.* (3) La contro replica di Jacques Derrida, *Limited Inc. a b c...*, anch'essa apparsa nel secondo numero di *Glyph*. (4) La postfazione, *Verso un'etica della discussione*, testo scritto nel 1988 espressamente per la pubblicazione di *Limited Inc.*, e nel quale Derrida risponde alle domande che Gerald Graff gli aveva precedentemente inviato per cercare di fare il punto sul dibattito con Searle, nel contesto più ampio del dibattito sul ruolo della decostruzione nelle istituzioni accademiche nordamericane ma non solo. Fin dalle prime righe, se non già dal titolo,

appare evidente l'intento di Derrida di focalizzare l'attenzione non tanto sui nodi puramente teorici - o presunti tali - attorno ai quali si è articolato il dibattito con Searle, quanto sulle condizioni in cui questo dibattito si è svolto e in particolare su una certa *violenza* che lo avrebbe caratterizzato:

Lei sa bene, e molti lettori lo hanno senza dubbio percepito, che quanto scaturì più di dieci anni fa intorno a *SEC (Firma Evento Contesto)* e a *Limited Inc* [...] riguardava prima di tutto la nostra esperienza della violenza e del rapporto alla legge – ovunque, senza dubbio, ma in modo quasi immediato nella maniera in cui discutiamo *tra noi* in ambiente accademico (Derrida 1990, trad. it.: 1997:163).

Per Derrida, si tratta di rivolgere l'attenzione a questa particolare forma di *violenza* che ha caratterizzato la *discussione* con Searle, e in particolare allo *stile* piuttosto che al contenuto, e quindi anche alle forme di scrittura, alla costruzione dei testi in cui questa *violenza* ha lasciato il segno, per riconoscere in essa i sintomi di una *violenza* più generale, strutturale e strutturante, implicita nelle condizioni che governano e orientano la pratica del dibattito accademico in generale, e quindi in qualche modo legittimata, senza essere riconosciuta come tale, dall'assetto stesso delle istituzioni accademiche:

Al di là di questi contenuti teorici o filosofici, quanto per me oggi conta di più sono i sintomi che questa *scena* polemica può ancora dare da leggere. Questi sintomi invitano a decifrare le regole, le convenzioni, gli usi che dominano lo spazio accademico e le istituzioni intellettuali in cui dibattiamo e ci dibattiamo. Con o senza successo, con un successo sempre ineguale, queste leggi *contengono* e quindi tradiscono anche ogni tipo di violenza (*Ivi*: 164).

In effetti, Derrida rilegge la polemica con Searle come un sintomo di una più generale violenza accademica perché, nel frattempo, gli attacchi a lui e alla decostruzione si sono moltiplicati, e in verità infuriano proprio nel momento in cui egli scrive *Verso un'etica della discussione*. Nel 1988, infatti, è in corso la "guerra" scatenata contro la decostruzione con il pretesto dell'*affaire* de Man, e Derrida sta per intervenire con un lungo testo che sarà pubblicato nella primavera di quell'anno su *Critical Inquiry* e poi nel volume *Mémoires pour Paul De Man: Come il rumore del mare in fondo ad una conchiglia: la Guerra di Paul de Man* (Derrida 1988). Alla fine di *Verso un'etica della discussione* (Derrida 1990: 229) è lo stesso Derrida a segnalare l'imminente pubblicazione di questo testo dedicato a un'analisi stringente delle strategie messe in campo in tale offensiva contro de Man e la decostruzione. *Come il rumore del mare in fondo ad una conchiglia: la Guerra di Paul de Man* costituisce infatti un esempio di quel tipo di lettura evocata come urgente e necessaria all'inizio di *Verso un'etica della discussione*, ed è proprio in questa prospettiva che quest'ultima viene richiamata nel testo dedicato a De Man (Derrida 1988: 186). I due testi si richiamano quindi l'un l'altro, dovremo tenerne conto, e in particolare rispetto a un passaggio che condividono quasi alla lettera e che riguarda la lettura sintomatica e l'analisi strategica dell'attacco rivolto a Derrida e alla decostruzione da Jürgen Habermas in *Il discorso filosofico della modernità*, pubblicato in Germania nel 1985 e tradotto in inglese nel 1987.¹ Torniamo all'incipit di *Verso un'etica della discussione*: per Derrida è necessario innanzitutto denunciare come illusorio l'ideale classico della conoscenza come attività disinteressata, neutrale, oggettiva, su cui si basa il sapere in Occidente, la sua tradizione e quindi le sue istituzioni. O meglio, è necessario riconoscere che questo ideale classico, al quale Derrida, come vedremo, non intende rinunciare del tutto, pur sottoponendolo al vaglio della decostruzione, in realtà non garantisce la neutralità e la trasparenza del

¹ Il passo si trova in Derrida 1990: 156, e in Derrida 1988: 259.

dibattito accademico, ma può al contrario diventare il velo dietro il quale, e al riparo del quale, possono essere perpetrate le forme più brutali e sottili di violenza:

La delimitazione di questo campo, se lo interpretassimo ingenuamente come quello di una discussione teorica, disinteressata, liberale, non violenta, apolitica, sarebbe l'artificio di una denegazione insostenibile, l'effetto pratico di un'analisi troppo breve e di interessi voraci. Bisogna riconoscere la violenza, politica o di altro genere, quale è all'opera nelle discussioni accademiche o in generale intellettuali (Derrida 1990, trad. it.: 165).

Pertanto, è necessario innanzitutto riconoscere l'irriducibile violenza che condiziona strutturalmente il dibattito accademico per poterla sottoporre ad analisi e contemporaneamente poterne limitare gli effetti. Da questa prospettiva, è necessario descrivere le condizioni di una possibile pratica non violenta del dibattito accademico, o meglio, una volta riconosciuta l'irriducibilità di questa violenza, la possibilità di una pratica del dibattito accademico e intellettuale che possa essere il più possibile non violenta. In questo orizzonte, si tratta di decifrare e analizzare i sintomi della violenza che infesta l'accademia, al fine di delineare almeno le regole di un dibattito accademico non violento:

Con questo, non preconizzo lo scatenarsi di questa violenza o la sua semplice accettazione. Chiedo per prima cosa che si cerchi di riconoscerla e di analizzarla il meglio possibile, nelle sue forme palesi o mascherate, istituzionali o individuali, letterali o metaforiche, sincere o ipocrite, nella buona o nella cattiva coscienza. E se, come ritengo, la violenza resta di fatto (quasi) insradicabile, la sua analisi e la considerazione più raffinata delle sue condizioni saranno i gesti meno violenti, forse gesti non violenti, in ogni caso quelli che meglio contribuiranno alla trasformazione delle regole giuridico-etico-politiche: *dentro* l'università e *fuori* dall'università (*Ibidem*).

L'orizzonte *derridiano* dell'analisi della violenza nel dibattito accademico è evidentemente molto ampio e spazia dai protocolli delle istituzioni accademiche al ruolo dei mass media, passando per le forme di scrittura in cui tale violenza lascia il segno. Il nostro obiettivo è più limitato: in questo orizzonte intendiamo isolare i testi da cui dedurre ed elaborare la descrizione delle condizioni etiche irriducibili - le *regole* - che dovrebbero guidare il trattamento dei testi soggetti a interpretazione in generale, e in particolare dei testi soggetti a interpretazione critica. Nel testo dedicato all'analisi della *guerra di de Man*, Derrida ritiene necessario questo gesto preliminare: esplicitare le *regole* che guidano la sua lettura dei testi di de Man assumendosene la responsabilità, dichiarando così l'irriducibile singolarità della lettura. Non è un caso che la prima *regola* riguardi il rispetto per l'altro:

Poiché non si tratta d'altro che di leggere e rileggere de Man senza nulla semplificare delle questioni (generali e particolari, teoriche ed esemplificate) del contesto, non posso qui mostrare, in un articolo, ciò che farei in ogni istante di una lettura il più possibile aperta e differenziata. Ma posso tentare di avanzare qualche ipotesi e, per la formazione di queste stesse ipotesi, una o due regole. Anche se le ipotesi restano delle ipotesi, mi assumo sin da ora la responsabilità delle regole. *Prima regola*: il rispetto per l'altro, cioè per il suo diritto alla differenza, nel suo rapporto agli altri ma anche nel suo rapporto a sé (Derrida 1988, trad. it.: 180).

2. Riscrivere le regole della scrittura accademica

In effetti, il passaggio tratto da *Verso un'etica della discussione* citato sopra, accennava alla possibilità, se non alla necessità e all'urgenza, di *trasformare* le *regole* già in uso nel dibattito accademico attraverso la loro interpretazione decostruttiva, piuttosto che inventarne di nuove. Di fatto, questa interpretazione decostruttiva sembra dover riguardare *l'uso* di tali regole, piuttosto che la loro definizione, o meglio, sembra dover riguardare il rapporto tra la definizione astratta e l'uso pratico di queste stesse *regole*. Dal nostro punto di vista, appare molto significativo che in *Verso un'etica della discussione* Derrida si appelli, contro i suoi detrattori, a *principi deontologici*, insistendo sull'uso del termine *regole*, cioè appellandosi non semplicemente ai principi ideali del metodo scientifico ma a un insieme di regole di carattere etico che costituiscono la pre-condizione implicita dell'applicazione pratica di quei principi e che tuttavia riguardano anche e soprattutto il trattamento dei testi nella loro elaborazione critica, delineando così una pragmatica dell'interpretazione piuttosto che un sistema astratto di norme:

Ritengo il contesto di quella discussione, come quello di questa, molto stabile e determinato. È oggetto di accordi abbastanza assodati per poter *fare affidamento* su legami *stabili*, dunque dimostrabili, tra le parole, i concetti e le cose, sulla differenza tra il vero e il falso. Dunque per poter denunciare, in quel contesto, errori, o perfino malafede o confusioni. Questa *pragmatica* o *pragmatologia* comporta anche regole deontologiche (o se preferisce etico-politiche) di discussione che ricordo ai miei critici quando credo che abbiano mancato di osservarle (Derrida 1990, trad. it.: 225).

Nel testo dedicato a de Man, Derrida sottolinea un'invariante nella serie di attacchi violenti perpetrati contro la decostruzione nel dibattito accademico, attraverso la quale possiamo isolare almeno alcune delle *regole deontologiche* a cui si appella: la violenza più brutale è sempre perpetrata in nome di quei principi etici ideali che dovrebbero ispirare la discussione accademica o intellettuale, il cui rispetto in realtà, *nell'uso*, viene infranto:

È *sempre* nel nome dell'etica, di una pretesa etica democratica della discussione, è *sempre* nel nome della comunicazione trasparente e del *consenso* che si producono le mancanze più brutali alle regole elementari della discussione (la lettura differenziata o l'ascolto dell'altro, la prova, l'argomentazione, l'analisi e la citazione). È *sempre* il discorso moralista del consenso – almeno quello che finge sinceramente di fare appello al consenso – che produce di fatto la trasgressione indecente delle norme classiche della ragione e della democrazia (Derrida 1988, trad. it.: 186).

Derrida si appella quindi alle “regole elementari”, alle “norme classiche” che sono o dovrebbero essere già note quali condizioni di un'etica della discussione, ma che vengono puntualmente trasgredite da chi pretende di esserne il legittimo interprete, l'autorità autorizzata e quindi, paradossalmente, esonerato dal suo uso *de facto*. Qui, come vedremo meglio in seguito, Derrida fa riferimento ad Habermas, il filosofo della “società trasparente”. Come si vede, si tratta di regole elementari, minime, basilari, potremmo dire ovvie, in ogni caso retaggio di una lunga tradizione che Derrida non sembra voler contestare. In effetti, Derrida non sembra mirare a liquidare o demistificare queste regole in quanto tali, sembra addirittura limitarsi a chiederne il rispetto, a richiamarle per contrapporle ai suoi avversari, cioè a usarle come criteri di valutazione etica del discorso dell'altro, dell'avversario. In cosa dovrebbe consistere la necessaria *trasformazione* decostruttiva di queste regole? La nostra ipotesi è che per trasformarle in senso decostruttivo si debba metterle in pratica, cioè mostrare, attraverso la pratica, sia la loro necessità sia i loro limiti: da un lato, l'impossibilità di farle valere

come principi *oggettivi, neutrali, assoluti*, dall'altro, e di conseguenza la necessità di un'assunzione di responsabilità irriducibilmente singolare - che per Derrida costituisce la condizione di possibilità più generale dell'etica - nel metterli in pratica entro questi limiti. Assumendoci la responsabilità di questa ipotesi, cercheremo di metterla alla prova per quanto riguarda il trattamento del testo dell'altro nell'elaborazione della sua interpretazione. In effetti, alcune delle regole etiche elementari evocate da Derrida riguardano questo trattamento: la lettura e la citazione del testo dell'altro e, prima ancora, l'attenzione filologica che dovrebbe essere il presupposto di una lettura rispettosa del testo dell'altro. Regole ovvie in linea di principio, ma che, come vedremo, raramente vengono applicate in quanto tali. In *Verso un'etica della discussione* Derrida enuncia un'altra regola, la cui analisi e descrizione sembra avvalorare la nostra ipotesi: la ricostruzione del contesto come condizione etica della lettura:

La ricostruzione di un contesto non può mai essere perfetta e irreprensibile, benché questo sia un ideale regolatore nell'etica della lettura, dell'interpretazione o della discussione. Ma dato che questo ideale è inaccessibile, per ragioni essenziali sulle quali senza dubbio ritornerò, la determinazione o addirittura la ri-determinazione, il semplice richiamo di un contesto non è mai un gesto neutro, innocente, trasparente, disinteressato. Se ne fa la drammatica esperienza in questo momento con il moltiplicarsi dei discorsi attorno ad alcuni scritti di de Man dell'epoca della guerra di cui discuto altrove. La supposta ricostruzione di un contesto resta sempre un'operazione performativa e non puramente teorica (Derrida 1990, trad. it.: 195).

L'uso dell'espressione kantiana "ideale regolativo" - non occasionale - ci sembra decisivo²: la ricostituzione del contesto in cui si iscrive il testo interpretato, per Derrida è una condizione etica irriducibile della lettura interpretativa e tuttavia, nella misura in cui è irrealizzabile come tale, può e deve costituire solo un "ideale regolativo" e cioè un principio che deve guidare il comportamento individuale - nel nostro caso, l'interpretazione - nella piena consapevolezza che non può essere esaustivamente attinto, pienamente realizzato, fatto valere oggettivamente. Piena consapevolezza che deve evidentemente tradursi nella pratica della lettura/scrittura, nella costruzione delle argomentazioni. Ora, è proprio uno dei maggiori contributi della decostruzione aver reso accessibili le motivazioni strutturali che rendono inaccessibile questo ideale in quanto tale, richiedendone la declinazione "regolativa". Come è noto, Derrida ha ampiamente dimostrato, e anche in *Firma Evento Contesto*, che l'impossibilità di saturare completamente un contesto non è semplicemente una conseguenza dei limiti empirici dell'interpretazione, delle condizioni finite della lettura - la difficoltà empirica di padroneggiare un corpus o un insieme di fonti troppo vasto - ma della struttura stessa del testo, di ogni testo: essendo un sistema di tracce, cioè di rimandi ad altre tracce, privo di un *referente ultimo, oggettivo*, un testo non può mai essere completamente isolato dal suo contesto, né il suo contesto può mai essere completamente saturato³. È lo stesso

² Esso appare anche in Derrida 1988:181, e proprio in riferimento alle regole che Derrida pone come guida alla lettura di de Man.

³ Cfr. Derrida 1972: 19: «Vorrei insistere su questa possibilità: possibilità di prelievo e di innesto citazionale che appartiene alla struttura di ogni marca, parlata o scritta, e che costituisce ogni marca come scrittura ancora prima e al di fuori di ogni orizzonte di comunicazione semio-linguistica; come scrittura, cioè come possibilità di funzionamento staccato, a un certo punto, dal suo voler-dire *originale* e dalla sua appartenenza a un contesto saturabile e rigido. Ogni segno, linguistico o non linguistico, parlato o scritto (nel senso corrente dell'opposizione), di unità piccolo o grande, può essere *citato*, messo tra virgolette; può con ciò rompere con ogni contesto dato, generare all'infinito nuovi contesti, in modo assolutamente non saturabile. Il che non presuppone che la marca valga fuori contesto, ma al contrario che ci siano solo

Derrida ad alludere a questa acquisizione della decostruzione attribuendole il valore di definizione della decostruzione stessa:

Una delle definizioni di ciò che si chiama la decostruzione sarebbe lo sforzo di tenere conto di quel contesto senza bordo, prestare la massima attenzione possibile al contesto, e quindi un incessante movimento di ricontestualizzazione. La frase che, per alcuni, è divenuta una sorta di slogan così frainteso della decostruzione “non c’è fuori testo” non significa altro che: non c’è fuori contesto. Sotto questa forma, che dice esattamente la stessa cosa, la formula avrebbe senz’altro scioccato meno. Non sono sicuro che avrebbe dato più da pensare (*Ivi*: 203).

Quindi, la ricostituzione del contesto in cui si articola il testo da interpretare è già dell’ordine dell’interpretazione e, poiché è tanto necessaria quanto destinata a rimanere aperta, implica già un’assunzione di responsabilità individuale rispetto alle scelte, al prelievo selettivo, che la determinano e, prima ancora, la consapevolezza della sua non esaustività. L’interpretazione è sempre attiva, affermativa; è un atto performativo, singolare, non sarà mai pienamente oggettivo, ma nemmeno puramente soggettivo; la sua efficacia transindividuale sarà sempre in funzione del rispetto di *regole* esplicitamente adottate, che l’interpretazione presuppone siano condivise dalla comunità di lettori a cui si rivolge, e in primo luogo di quelle “regole elementari” che attuano un’etica della lettura. Lo stesso vale, e per le stesse ragioni strutturali, per ciò che Derrida in *Della grammatologia* (1967) chiamava “commento raddoppiante”, riferendosi al testo da interpretare (in quel caso, il testo di Rousseau). Lì dove in *Verso un’etica della discussione* Derrida torna a rendere conto di questa espressione, possiamo rilevare un esplicito richiamo alle convenzioni *classiche*, tradizionali, che dovrebbero presiedere all’interpretazione di un testo, da cui si può dedurre un’altra regola la cui applicazione deve essere garantita dall’istituzione accademica, definendone il compito essenziale: l’interpretazione deve tenere conto della storia delle interpretazioni di quel testo, e in particolare di quelle attraverso le quali si è imposta e stabilizzata l’interpretazione considerata *autorevole*, quella maggiormente condivisa. L’università deve garantire la conservazione e la trasmissione di questo sapere condiviso e delle regole che ne hanno permesso la stabilizzazione. Allo stesso tempo, l’interprete deve essere consapevole che questa stabilizzazione è il risultato di un processo interpretativo che, ancora una volta, non è puramente oggettivo né definitivo, ma a sua volta attivo, cioè implica la selezione e la riarticolazione del testo all’interno di un contesto relativamente determinabile:

Il momento di ciò che ho chiamato, forse goffamente, “commento raddoppiante”, non presuppone l’identità a sé del *meaning*, ma una relativa stabilità dell’interpretazione dominante (compresa l’auto-interpretazione) del testo commentato. Come dico in quel passo, con tutte le “esigenze classiche” e gli “strumenti della critica tradizionale” (della quale, *by the way*, di conseguenza indico, in una proposizione politico-istituzionale, la necessità vitale: l’università deve, certo, assicurarne la più rigorosa trasmissione e conservazione, ma la miglior strategia a questo riguardo non è mai semplice), il “commento raddoppiante” non è un momento di semplice registrazione riflessiva attraverso il quale si trascriverebbe fedelmente lo strato originario e vero del senso intenzionale di un testo, di un senso univoco e identico a se stesso, strato al di sopra del quale, o dopo il quale, comincerebbe finalmente l’interpretazione attiva. No, quel commento è *già* un’interpretazione. Forse non avrei dovuto chiamarlo commento.

contesti, senza nessun centro di ancoraggio assoluto. Questa citazionalità, questa duplicazione o duplicità, questa iterabilità della marca non è un accidente o un’anomalia, è ciò (normale/anormale) senza cui una marca non potrebbe più avere un funzionamento cosiddetto “normale”».

Non credo alla possibilità del puro e semplice “commento raddoppiante” mi sono servito di queste parole per designare ciò che, a un livello assai classico ed elementare della lettura, assomiglia di più a quanto si chiama “commento” o addirittura parafrasi. Il momento parafrastico, anche se fa appello a una competenza minimale (cosa meno comune di quanto si creda: ad esempio la familiarità con il francese, con un certo francese, per leggere Rousseau nell’originale), è già una lettura interpretativa (*Ivi*: 214).

Se anche la parafrasi implica un’interpretazione attiva, ancora più problematica perché si nasconde come tale dietro la *stabilizzazione autorevole* di presunte interpretazioni condivise, se tuttavia rimane un dispositivo indispensabile nell’economia dell’interpretazione, allora bisogna fare molta attenzione nel suo utilizzo. Non si tratta solo di saper riconoscere i limiti e le insidie della parafrasi di un testo, le falsificazioni e le manipolazioni che vi si possono nascondere, ma bisogna anche esercitare il più stretto controllo per evitare di incorrere, anche inconsapevolmente, in un simile uso della parafrasi, per evitare di attribuire un determinato significato a un testo senza nemmeno citarlo. Queste regole minime, pur appartenendo a pieno titolo alla tradizione, subiscono una trasformazione decostruttiva nel momento in cui se ne riconoscono i limiti, e in particolare l’impossibilità di farle rispettare in modo assoluto, esaustivo, oggettivo. Tali limiti richiedono che l’interprete se ne assuma la responsabilità nell’ordine dell’interpretazione attiva, il che configura nuovamente il loro valore *regolativo*.

3. Verso una scrittura a citazione illimitata

Un altro sintomo di mancata lettura del testo dell’altro, in verità quello per Derrida più eclatante, da cui potremo finalmente trarre una *regola* che riguarda direttamente il modo in cui l’interpretazione rispettosa deve rendere conto del testo dell’altro nel testo che vi si riferisce, è l’assenza di citazioni. Questa volta l’esempio è Habermas, bisognerebbe citare per intero la lunga nota che Derrida gli dedica, limitiamoci ai passaggi essenziali:

L’esempio più vistoso e più recente della confusione che consiste nell’attribuirmi delle confusioni laddove semplicemente non mi si è letto, lo prenderò da Habermas, proprio perché riguarda il dibattito con Searle. Il secondo dei due capitoli a me dedicati nel suo ultimo libro si intitola precisamente *Excursus sul livellamento della differenza specifica tra filosofia e letteratura* (in Habermas 1985). Dove *non sono citato una sola volta*, dove non ci si riferisce neppure a un mio testo all’interno di un capitolo di trenta pagine che pretende di essere una lunga critica del mio lavoro, vi si trovano frasi come queste: “Derrida ha un particolare interesse a capovolgere il primato della logica sulla retorica, già canonizzato da Aristotele” (*Ivi*: 191), “[...]una decostruzione dei grandi testi filosofici, che procede al modo della critica letteraria” (*Ivi*: 192), “[...]in questa impresa della decostruzione Derrida non procede analiticamente [...]. Piuttosto, Derrida procede alla maniera della critica stilistica[...]” (*Ivi*: 242).

Nonostante sia stata trasgredita anche da autori autorevoli e insospettabili come Habermas, anche questa *regola* - citare l’altro - sembra ovvia, almeno in linea di principio. Tuttavia, ancora una volta, se prestiamo attenzione alla sua applicazione fattuale, anche questa regola apparirà tutt’altro che ovvia. Soprattutto perché la citazione del testo dell’altro, in quanto tale, non garantisce il rispetto del testo dell’altro: come abbiamo visto, a causa della struttura stessa della citazione, è possibile citare un testo attribuendogli un significato improprio o addirittura falso, come ancora una volta nel caso di Habermas:

Tali modi di procedere mi sorprendono ancora, e faccio fatica a credere ai miei occhi, nella mia incorreggibile ingenuità, nella fiducia che malgrado tutto ancora concedo all'etica della discussione (alla morale, se non al moralismo), alle regole dell'accademia, dell'università e della pubblicazione. [...]. Certo, non dico che basta citare qualche frase o menzionare qualche titolo di libro per argomentare seriamente, comprendere e chiarire un pensiero. Ce ne si convincerà leggendo ad esempio il precedente capitolo di Habermas "Il sopravanzamento della filosofia temporalizzata dell'originario: la critica di Derrida al fonocentrismo" dove l'apparato di qualche nota non protegge meglio da una confusione almeno uguale (*Ivi*: 243-244).

La citazione può essere l'arma attraverso la quale perpetrare la forma più insidiosa di violenza: per la sua stessa natura o struttura testuale, la citazione può essere usata come strumento di sottile manipolazione del testo dell'altro, rimanendo inosservata come tale. In *Limited Inc. a b c*, Derrida offre un chiaro esempio di questo tipo di manipolazione insidiosa e del tipo di analisi necessaria per riconoscerla e demistificarla:

Il paragrafo seguente della *Reply* offre un prezioso esempio del fatto che la portata del contesto non possa mai essere dissociate dall'analisi di un testo e che, a dispetto o piuttosto a causa di ciò, un contesto sia sempre trasformatore-trasformabile, esportatore-esportabile, paragrafo che mi si permetterà di citare ancora, senza la minima modestia: "Derrida ha una desolante inclinazione a dire cose palesemente false". Nell'esempio e nella dimostrazione che vuole darne, Searl *taglia, evita*, omette. Taglia uno degli esempi di *SEC (Firma Evento Contesto)* dal suo contesto dominante o più determinante; evita di citare più di tre parole; omette la parola più *importante* e si prodiga allora per applicare uno schema prefabbricato in *Speech Acts* sulla distinzione, del resto laboriosa e problematica, tra *to mention* e *to use* (Derrida, 1990, trad. it.: 119).

Non solo, Derrida ci dice come evitare di incorrere in questa forma di violenza, quale deve essere la *regola*, o meglio, l'*ideale regolativo* dell'uso della citazione: «Si capisce perché io, da parte mia, ami citare ampiamente. A causa del mio giuramento di buona fede e di serietà, certamente, ma anche, certuni non mancheranno di sospettarlo, per dare alla critica promessa una pertinenza più forte» (*Ibidem*). Quindi, dal punto di vista dell'analisi della violenza accademica bisogna diffidare delle citazioni troppo brevi e persino delle ellissi che non rispondono necessariamente a esigenze economiche di spazio ma possono nascondere omissioni e quindi manipolazioni in malafede del testo; bisogna cioè prestare una meticolosa attenzione al modo in cui viene effettuata l'estrazione delle citazioni, confrontarle con il testo da cui sono estrapolate per cogliere eventuali manipolazioni. Dal punto di vista del rispetto del testo dell'altro, cioè di un'etica dell'interpretazione, è necessario citare ampiamente, evitare il più possibile ellissi e omissioni, giustificare le ragioni dei tagli, della formazione del testo da cui la citazione emerge, e in ogni caso assumersene esplicitamente la responsabilità. Citare l'altro nel modo più ampio possibile, se possibile in modo integrale, assumendosi comunque la responsabilità di prelievi, tagli, omissioni. È questa - crediamo - la *regola* d'oro, per quanto essenzialmente *regolativa*, del trattamento etico dei testi soggetti a interpretazione. Per Derrida, infatti, citare ampiamente è una questione di giustizia e quindi un obbligo, un dovere etico: «Cito ancora (mi piace e devo farlo frequentemente, per non essere sospettato di ingiustizia o di abuso di linguaggio)[...]» (Derrida, 1990, trad. it.:184).

Bibliografia

Derrida, Jacques (1972), *Signature Événement Contexte*, in Derrida, Jacques, *Limited Inc.* Galilée, Paris, 1990 (*Limited Inc.*, trad. it. di N. Perullo, Raffaello Cortina, Milano 1997).

Derrida, Jacques (1990), *Limited Inc.* Galilée, Paris (*Limited Inc.*, trad. it. di N. Perullo, Raffaello Cortina, Milano 1997).

Derrida, Jacques (1990b), *Limited Inc. a b c...* in Derrida, Jacques, *Limited Inc.*, Galilée, Paris (*Limited Inc.*, trad. it. di N. Perullo, Raffaello Cortina, Milano 1997).

Derrida, Jacques(1990c), *Vers une éthique de la discussion*, in Derrida, Jacques, *Limited Inc.* Galilée, Paris (*Limited Inc.*, trad. it. di N. Perullo, Raffaello Cortina, Milano 1997).

Derrida, Jacques (1988) *Mémoires pour Paul de Man* , Galilée, Paris (*Memorie per Paul de Man*, trad. it. di S. Petrosino, Jaca Book, Milano 1995).

Habermas, Jürgen (1985), *Der philosophische Diskurs der Moderne. Zwölf Vorlesungen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (*Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, trad. it. di E. Agazzi, Laterza, Roma-Bari 1997).